
NEL TURBINE DELLA CRISI

(Conferenza tenuta per l'inaugurazione dei corsi all'Istituto
di Cultura Fascista di Urbino nell'anno 1933).

La crisi che colpisce oggi quasi tutto il mondo non ha precedenti nella storia.

Fino alla guerra europea le crisi capitaliste erano crisi di crescita; ma quando, dopo conclusa la pace, tutta la vita economica si mise nuovamente in moto con l'applicazione sempre più vasta dei mezzi meccanici all'agricoltura e con la razionalizzazione del lavoro nelle industrie, si verificò, particolarmente verso il 1929, uno squilibrio tra produzione e consumo, il quale condusse al rinvio dei prezzi, alla formazione di *stocks* di derrate e merci invendute, alla chiusura delle fabbriche e alla disoccupazione.

L'indice degli *stocks* mondiali dei prodotti agricoli e delle materie prime è stato nel 1932 il doppio di quello del 1925; e i prezzi sono ora ridotti, in media, dal 50 al 60 %.

Nell'America tanto il Brasile quanto l'Argentina e gli Stati Uniti soffrono le stesse miserie. Nel Brasile il ribasso dei prezzi del caffè e del cacao ha spinto i *fazendeiros* a indebitarsi pagando interessi superiori al 20 %; e i coltivatori dell'Argentina e i *farmers* del West sono costretti, per la flessione dei prezzi e la concorrenza del Canada, ad impiegare il grano come combustibile.

Così avviene anche nei paesi orientali. Nell'India il 70 % della popolazione è rappresentata da poveri contadini che pagano fitti, interessi e imposte opprimenti, mentre i prezzi dei loro prodotti, cioè del riso, della juta e del cotone, ribassano di giorno in giorno; e nell'Egitto lo Stato, per aiutare gli indebitati coltivatori di cotone, è indotto ad acquistare gran parte della loro produzione.

Nè più liete sono le condizioni dell'Europa, dove l'agricoltura, che declina sempre più sotto il peso delle imposte, sarebbe già polverizzata, se alti dazi doganali non la sorreggessero un poco salvandola dalla sicura rovina.

E che dire delle industrie? La disoccupazione operaia non solo ha colpito i paesi belligeranti ma anche i neutrali, come, ad es., l'Olanda, che in questi ultimi anni ha dovuto restringere la produzione in quasi tutti i settori e fermare nei porti il suo naviglio mercantile; e la Svezia, la quale ha gran parte della sua flotta in disarmo. Non solo, ma in Inghilterra, in pieno secolo XX, abbiamo pure assistito, nel novembre scorso, al doloroso spettacolo di duemila disoccupati, i quali, assumendo il titolo di *marciatori della fame*, affluirono su Londra per protestare contro il regime capitalista.

La disoccupazione ha determinato in diversi Paesi anche rivolte di carattere politico. Così, mentre l'America latina è sconvolta da rivoluzioni che si susseguono di continuo alle rivoluzioni, in quella del Nord il neo Presidente Roosevelt promette ai disoccupati il ritorno alla terra; e nella lontana Asia vediamo l'India in fiamme contro la Madrepatria, e la Cina scorazzata e devastata dai briganti e dagli *eserciti rossi*.

Le cause di questa crisi economica, che con le sue molteplici ripercussioni tenta di sommergere l'intera civiltà, sono varie e complesse.

Innanzitutto è da considerare che si sono costituite in alcune parti del mondo forti scorte di materie prime e di prodotti che non si arriva a smaltire per deficienza di compratori.

In certi Stati vi è troppo grano, troppo cautchou, troppo caffè, troppo rame, ecc., mentre in altri v'è troppa disoccupazione e quindi troppa miseria. L'Ufficio Internazionale del Lavoro ha calcolato che i 24 milioni di disoccupati di una ventina di Paesi perdono salari per l'ammontare di 105 miliardi di franchi svizzeri all'anno, e perciò è tanta merce di meno che essi comprano e tanti *stocks* di prodotti di più che si accumulano.

La sovrapproduzione è dovuta, oltre che al perfezionamento delle macchine, anche alla razionalizzazione del lavoro, che ha permesso un aumento di produzione per ogni ora lavorativa calcolata, ad es., all'11% per l'Inghilterra e al 26% per la Svezia.

Però se le industrie hanno prodotto più del necessario, le macchine non sono da considerarsi, come crede qualcuno ispiran-

dosi al movimento luddista della prima metà del secolo scorso, le nemiche dell'operaio; perchè, se è vero che i progressi della tecnica hanno fatto diminuire la mano d'opera necessaria a certe produzioni, hanno assorbito, d'altra parte, quella licenziata per i nuovi bisogni; e, per quanto si speri in ulteriori perfezionamenti, esse non potranno mai, come vagheggiano i *tecnocrati* americani, sostituire completamente l'opera dell'uomo.

In un paese fortemente industrializzato, come gli Stati Uniti d'America, una frazione importante di mano d'opera, quasi la metà, trovasi oggi impiegata in industrie che trent'anni fa non esistevano affatto, come l'automobilistica, la cinematografica, ecc.

Questo riequilibrio non è rigoroso; e disgraziatamente si produce ancora di quando in quando qualche crisi di disoccupazione; ma la crisi odierna ha proporzioni ben più vaste, e si ricollega a tutto l'ingrasso della vita sociale.

Nè sono nel vero coloro che vorrebbero restringere la crisi ad un'imperfetta distribuzione dell'oro, perchè gli Stati Uniti e la Francia, che hanno ammassato nelle proprie Banche gran parte del prezioso metallo esistente nel mondo, non sono esenti dal flagello della disoccupazione; anzi questa è accompagnata da spaventosi dissavanzi nei pubblici bilanci.

È certo invece che la guerra non solo è stata una grande divoratrice di uomini e di ricchezze, ma, con le continue inflazioni cartacee e il conseguente deprezzamento della moneta, ha sconvolto tutti i delicati organismi del credito e determinato una generale sfiducia.

Nè si sono avvantaggiati i consumatori, perchè se i prezzi all'ingrosso sono diminuiti, molti di quelli al minuto tendono invece ad aumentare. Ciò deve essere a un difetto di distribuzione, per cui i benefici del miglioramento della tecnica si perdono quasi totalmente nel passaggio delle merci dai produttori ai consumatori.

Gli statistici americani hanno calcolato, su dati raccolti in quasi tutto il mondo, che le spese di distribuzione di un prodotto, comprese quelle per il trasporto, le manipolazioni ulteriori, la pubblicità, le commissioni e le senserie, l'esposizione e la vendita, rappresentano più della metà del prezzo che è chiesto al consumatore.

Queste spese si sono quasi raddoppiate negli ultimi trent'anni, e un rivenditore serve oggi, in media, una clientela pari alla metà di quella di una volta.

L'eccedenza dei prezzi dei generi al minuto non si raccoglie però, come credono alcuni, nelle tasche di pochi commercianti o speculatori, ma servono a mantenere, con imposte e tasse elevate, gli oneri degli Enti pubblici.

Così la miseria non colpisce soltanto i disoccupati delle industrie, ma batte anche alle porte di quella piccola borghesia, il cui malcontento va sempre più accentuandosi.

Inoltre è da considerare che l'immediata ripresa del dopoguerra è stata tutta fittizia. Verso il 1920 nei Paesi belligeranti e neutrali si sono sviluppati i servizi pubblici, costruite nuove strade, ferrovie, scuole, ospedali, palazzi magnifici, ricorrendo al credito; e pure col credito si è dato impulso allo sviluppo di grandi imprese commerciali e industriali, senza punto pensare alla loro necessità, e quindi alla loro vitalità.

La diffusione delle vendite a rate à, d'altra parte, particolarmente indebitato il ceto operaio e la media borghesia, a cui i debiti hanno permesso di acquistare automobili, apparecchi radio, mobili di stile, ecc., e creare comodità che, senza i debiti, non avrebbero potuto realizzare.

Rivalutata la moneta, caduti i prezzi, ridotti i salari e gli stipendi, diminuiti, in generale, quasi tutti redditi, sono aumentati notevolmente in ogni Paese il numero e l'importo dei dissesti, dei concordati giudiziari, dei protesti cambiari; e decine di miliardi di crediti bancari, commerciali ed industriali si sono *congelati* a tal punto che diversi Stati d'Europa e d'America si sono trovati nella necessità di decretare, per i debiti privati, la moratoria verso l'estero.

Se ai debiti privati si aggiungono poi quelli politici, quelli cioè contratti dai Governi per sostenere la guerra, e che gravano ancora enormemente sui bilanci statali e quindi sui contribuenti, nonchè le spese per combattere la disoccupazione, le quali in Germania da 1 miliardo, quali erano nel 1928, sono salite a 3 miliardi di marchi nel 1931, mentre in Inghilterra da 51 milioni di sterline nell'esercizio 1924-25 sono arrivate attualmente a 120 milioni di sterline, si avrà un'idea, approssimativamente esatta, dell'immane tragedia che affligge l'umanità.

I Governi cercano di rimuoverne le cause, ma tutti i mezzi studiati e discussi per lo smaltimento degli *stocks* di derrate e merci invendute, per la ripresa della libertà dei traffici e per la cancellazione dei debiti politici, non hanno ancora condotto ad un'azione sicura e concorde

*
* * *

La crisi è più acuta nel settore degli Stati del centro e del sud-est europeo. Il problema economico della Romania, dell'Ungheria, della Jugoslavia, si basa tutto sullo stato della loro agricoltura; cioè sul fatto che essi producono ogni anno più cereali, particolarmente grano, di quanto ne possono vendere.

I loro clienti, cioè la Cecoslovacchia e l'Austria, ne acquistano buona parte dando in cambio prodotti industriali, ma ciò non è sufficiente a smaltire tutta la produzione agraria.

Nel marzo 1931 si pensò ad un'unione doganale austro-tedesca; ma la Francia, un anno dopo, cioè il 9 marzo 1932, presentò alle grandi Potenze un *memorandum* per un'unione economica più larga e a base preferenziale fra l'Austria, la Cecoslovacchia, la Jugoslavia, la Romania, l'Ungheria.

Anche questo progetto non fu accettato, perchè fra i cinque Stati, oltre interessi comuni, ne esistono di quelli che non si possono conciliare senza il contemporaneo accordo con altre Potenze. "E ciò è tanto più evidente ove si pensi, disse il nostro Ministro degli Esteri, On. Grandi, nel suo discorso al Senato del 4 Giugno 1932, che il commercio di questi 5 paesi con gli Stati terzi rappresenta nel suo insieme e per ognuno di essi, un volume superiore, spesso per cifre notevoli, a quello rappresentato dai traffici dei cinque Paesi tra di loro „.

Sarebbe poi assurdo ricostituire un'unità economica sulla base dell'antico Impero austro-ungarico, comprendendovi la Valacchia, la Bessarabia, la Serbia, la Macedonia, che prima della guerra non ne facevano parte, escludendone, oltre la Galizia, i porti adriatici di Fiume e di Trieste.

Per queste cagioni si convocò una Conferenza a Stresa il 5 settembre 1932, a cui parteciparono, oltre le grandi Potenze occidentali, tutti i rappresentanti degli Stati del centro e del sud-est europeo.

Naturalmente vi intervenne anche l'Austria, la quale vedendo chiudersi i mercati alle sue esportazioni industriali implorava da tempo soccorsi finanziari per far fronte ai debiti e alle spese più urgenti; e la Bulgaria, la cui popolazione è, per l'80 %, agricola, e per la quale la caduta dei prezzi dei prodotti del suolo ha avuto un forte contraccolpo sul già ridotto bilancio dello Stato.

Per risolvere la crisi granaria, il delegato francese, On. Bonnet,

Presidente della Conferenza, suggerì di togliere gli ostacoli doganali e i divieti di ogni genere che s'interpongono fra gli Stati interessati considerandoli economicamente interdipendenti, e quindi come un grande mercato aperto. Egli però fu assai lontano dal proporre l'abolizione dei dazi francesi, perchè ciò avrebbe impedito l'attuazione del progetto per la creazione in Francia di un "Ufficio cereali", avente per iscopo di sostenere il prezzo del grano onde assecondare i desideri degli agricoltori nazionali, i quali minacciavano di non pagare le imposte se non si fosse raggiunta la quota di 130-140 fr. al Ql.

Il 19 settembre la Conferenza concluse i suoi lavori raccomandando, per la rivalorizzazione dei cereali del centro e del sud-est europeo, la costituzione di un fondo comune di carattere cooperativo, il quale avrebbe compensato i Paesi più poveri con dotazioni prelevate dal fondo stesso e accumulate con la vendita del grano a un prezzo superiore al suo costo (progetto cotesto, come ognuno vede, complicato e di difficile realizzazione per il grande contrasto degli interessi); e la creazione, da parte dell'Istituto Internazionale di Agricoltura, di una Banca Internazionale per il credito agricolo a breve scadenza.

Per quanto riguarda i debiti dei rispettivi Governi, i quali ammontano a 56 miliardi di lire, dovuti in gran parte all'Olanda e alla Svizzera, debiti che difficilmente potranno essere pagati, la Conferenza raccomandò l'attuazione di una politica razionale intesa alla conclusione di accordi commerciali, allo scopo di permettere lo sviluppo normale dei mercati, sia nei rapporti reciproci dei Paesi del centro e del sud-est europeo, sia in quelli degli altri Paesi; l'abolizione più rapida possibile delle restrizioni al commercio delle divise, e l'abolizione progressiva delle repressioni concernenti gli scambi commerciali.

Il pagamento dei debiti esige però un regime di libero scambio, perchè ogni Paese non può pagare i suoi debiti che con le merci che è capace di produrre a vantaggiose condizioni: se esso è produttore di oro, pagherà con l'oro, ma se è produttore di grano, venderà il grano per procurarsi l'oro. Chi prende però oggi l'iniziativa della abolizione delle barriere doganali, e di tutti quegli ostacoli che danneggiano il commercio e impoveriscono le popolazioni?

Così dicasi delle divise.

Quasi tutti gli Stati hanno nelle loro casse, in moneta nazionale, il denaro sufficiente per fare onore alla loro firma; ma le forti socil-

lazioni del cambio, conseguenza del rallentamento del commercio, li obbligano a diventare insolubili.

Ciò produce una miseria generale.

Basti pensare che nessuno oggi può viaggiare liberamente portando con sè quelle somme che vuole: tutto è controllato, tutto è limitato; e il danno che ne deriva non è soltanto grave per i Paesi che vivono del movimento dei forestieri ma per la civiltà intera, e per quelle correnti di simpatia che devono esistere fra popolo e popolo se si vogliono evitare seriamente le cause delle guerre.

Gli egoismi nazionali si sono invece accentuati non solo nei Paesi di vecchia civiltà, ma anche nei nuovi, come lo provano le discussioni della Conferenza di Ottawa, continuazione di quella imperiale di Londra dell'autunno 1930.

* * *

La Conferenza di Ottawa s'iniziò il 21 luglio 1932, ma in una atmosfera ben diversa da quella in cui fu deliberata!

Basti dire che l'Inghilterra in men di due anni da liberista diventò protezionista, che il potere politico dai laburisti era passato ai conservatori, e che la sterlina era caduta a due terzi del suo valore.

In essa erano presenti 9 delegazioni: cioè quelle del Canada, del Regno Unito, dell'Australia, della Nuova Zelanda, dell'Africa del Sud, dello Stato Libero d'Irlanda, di Terranova, dell'India, della Rhodesia meridionale.

Nonostante che la Conferenza fosse convocata da un Dominion e nella propria capitale, e che, invece di essere presieduta dal Primo Ministro inglese fosse presieduta dal Primo Ministro del Canada, S. M. Britannica, a mezzo di Lord Bessborough, inviò un messaggio raccomandando la *“cooperazione di tutti i Dominions dell'Impero per uscire dalla crisi economica che travaglia il mondo”*.

Nel messaggio di lealtà alla Corona britannica proposto dal Presidente Bennet, si ribadì il concetto della cooperazione per il benessere dell'Impero e per l'unione degli sforzi, allo scopo di *“rompere definitivamente il cerchio della crisi mondiale”*.

L'Impero britannico non è però oggi, come una volta, un complesso di colonie composte di sudditi di S.M. Britannica, ma di Dominions, cioè di Stati legati alla Gran Bretagna da vincoli economici e tradizionali più che politici, orgogliosi e gelosi della propria indipen-

denza, tanto da costituire con la Madrepatria quella Unione Imperiale che nella Conferenza del 1926 venne denominata "Commonwealth", e che conta oggi 480 milioni di abitanti sparsi in tutte le latitudini del globo.

L'Inghilterra è soltanto una unità di quest'Unione, e i Dominios, che stanno diventando sempre più Stati industriali, si trovano in concorrenza fra loro e anche con la Gran Bretagna.

Il Canada, ad es., è assai più legato economicamente agli Stati Uniti che all'Inghilterra.

Nel 1931 dei 605 milioni di dollari della sua esportazione, 171 andarono in Gran Bretagna e ben 257 negli Stati Uniti; e le sue importazioni per 109 milioni di dollari provenivano dalla Gran Bretagna e per 393 dagli Stati Uniti.

Un altro Paese che si stacca economicamente sempre più dall'Impero e dall'Inghilterra è l'India.

Basti pensare che da 1919 milioni di Yarde di cotone importate dall'Inghilterra nel 1929-30 si è scesi a 760 milioni nel 1931-32.

La Conferenza trattò particolarmente due questioni, e cioè:

I°) l'incremento del commercio nell'ambito dell'Impero;

II°) la sistemazione doganale e preferenziale dei rapporti commerciali dei Paesi esteri.

Fin dalla prima seduta M. Bennet dichiarò che la Conferenza non doveva isolare l'Impero britannico dai mercati mondiali come avrebbe desiderato il vecchio Chamberlain col suo progetto all'epoca della guerra anglo-boera, ma estendere sempre più le relazioni economiche fra i vari Dominions dell'Impero e la Madrepatria.

Alcuni Dominions fecero notare che l'Inghilterra, ad es., importa forti quantità di carni congelate dall'Argentina: e perchè non comprarle in Australia?

Essa acquista pure grandi partite di grano e di legname dalla Russia, la quale, pur di avere in cambio per l'attuazione del Piano quinquennale macchine e strumenti agricoli, pratica il *dumping*, cioè vende a prezzi di forte concorrenza; e perchè non acquistarli dall'Australia e dal Canada produttori di cereali e di legname?

Però è da considerare che l'importazione della carne in Inghilterra è di circa 6 miliardi e mezzo di lire all'anno, e il massimo che l'Impero ne potrebbe fornire è rappresentato da circa un terzo: così dicasi del grano, di cui l'Impero potrebbe fornire appena i 2/5.

Un dazio sul legname a favore del Canada, o l'ostracismo dai mercati imperiali di tutti i prodotti russi, come chiedevano il Canada e l'Australia, trovarono tenaci oppositori nei rappresentanti dell'India per i forti interessi che legano questo Paese alla Repubblica dei Soviets.

Ma “l'Impero, come notò l'On. Baldwin, non può isolarsi dal “mondo qualunque siano le sue risorse, perchè il 70% del commercio “imperiale si fa ancora con i Paesi stranieri, e solo il 30% “con i Dominions del Commonwealth...”

“L'Inghilterra à raggiunto oggi un tale sviluppo industriale da “rendere necessario l'aumento di mercati adeguati alla sua produ- “zione, e ne è prova il fatto che più della metà delle sue espor- “tazioni è destinato a Nazioni straniere.

“In questo momento, disse la Delegazione inglese, vi sono “2.750.000 di disoccupati; e quel che tende a restringere l'esportazione “britannica diminuirebbe il potere d'acquisto del suo popolo, dan- “neggiando così il mercato sul quale i Dominions contano tanto “per il consumo dei loro prodotti...”

Dopo interminabili discussioni, il 20 agosto 1932 sono stati fir- mati ad Ottawa 12 accordi fra i Dominions e l'Inghilterra, e fra gli stessi Dominions.

In linea generale l'Inghilterra à accordato delle preferenze a molti prodotti dei Dominions sotto forma di esenzione dal dazio d'importazione del 10% *ad valorem*, che colpisce i similari che s'introducono nel Regno Unito; e si è impegnata a non togliere questa tariffa del 10% senza il consenso dei Dominions stessi. In compenso i Dominions garantiscono all'Inghilterra sui prodotti industriali maggiori preferenze di quelle godute finora, tanto rispetto a quelli che si importano dai Dominions, quanto rispetto a quelli che provengono dall'estero.

Questi accordi colpiscono particolarmente, in Europa, la Danimarca, l'Olanda e la Francia, che inviano ogni anno grandi quantità di derrate in Inghilterra. D'ora in avanti queste saranno colpite da un dazio, mentre ne saranno esenti o ne pagheranno uno minore quelle provenienti dai Dominions. I dazi faranno elevare naturalmente il prezzo delle derrate, e ne deriverà un aumento nel costo della vita a tutto danno delle classi lavoratrici e delle esportazioni industriali.

I liberisti se ne allarmarono tanto che il “Manchester Guardian”, l'organo più autorevole del liberalismo classico, avvertì che

“ i posterì considereranno l'accordo di Ottawa come uno dei più
“ disastrosi episodi della politica britannica, non perchè è favore-
“ vole ad una sola parte, ma soprattutto perchè impedisce una gene-
“ rale riduzione di tariffe „.

Il partito laburista, appoggiato dai liberali, iniziò una forte lotta alla Camera dei Comuni e nel Paese contro la ratifica degli accordi; ma per opera dei conservatori, che in seguito alle elezioni dell'11 ottobre 1931 erano saliti al Governo, nel marzo seguente la ratifica divenne un fatto compiuto.

Così l'Inghilterra, dopo tanti anni di gloriosa libertà economica, si orientò verso quel protezionismo considerato da quasi tutti gli economisti britannici il nemico più acerrimo della prosperità e della civiltà del mondo.

*
* *

Dopo le Conferenze di Stresa e di Ottawa si convocò quella di Losanna, allo scopo di liquidare i debiti di guerra.

Giorgio Clemenceau considerò il trattato di Versailles del 29 giugno 1919 come la continuazione della guerra. Dopo aver fatto trionfare il principio che la Germania era “ responsabile di tutti i danni subiti dalle popolazioni civili delle nazioni alleate e dalle loro proprietà per l'aggressione tedesca per terra, per mare e per aria „, fece nominare, in virtù dell'art. 232 del Trattato, una Commissione, detta delle *riparazioni*, per fissare la somma che la Germania avrebbe dovuto pagare.

La Commissione, insediatasi il 27 aprile 1921, fissò a 132 miliardi di marchi oro il debito tedesco in conto riparazioni; ma il 4 novembre 1922 non essendosi verificato l'accordo fra le Potenze per concedere la moratoria chiesta dalla Germania, la quale non era in grado di pagare, la Francia ed il Belgio occuparono il distretto minerario e industriale della Rhür.

Da tale occupazione derivò il Piano Dawes, approvato dalle Potenze il 9 aprile 1924. Secondo tale Piano, la Germania avrebbe dovuto pagare agli ex alleati per il primo anno un'annualità di 1 miliardo di marchi oro, la quale però sarebbe salita, dopo un quinquennio, a 2 miliardi e mezzo e aumentata ogni anno di una percentuale calcolata dalla *Commissione delle riparazioni* secondo un indice di prosperità.

Le annualità, ripartite fra gli ex alleati secondo gli accordi di Spa del 16 luglio 1920, servirono a lor volta di base per i pagamenti dei debiti fra essi e la Repubblica stellata; anzi per alcuni costituiscono delle vere e proprie partite di giro.

La Germania cominciò a pagare le annualità del Piano Dawes con il gettito dei prestiti contratti soprattutto in America; ma quando le venne meno il credito, essa, che nel frattempo era entrata nella Società delle Nazioni, fece conoscere a Ginevra nel 1928 “la necessità di un regolamento completo e definitivo del problema delle riparazioni „.

Le Potenze allora nominarono un Comitato, in cui era pure il rappresentante tedesco, presieduto da Mr. Owen D. Young, il quale il 7 giugno 1929 presentò un nuovo Piano completamente diverso da quello Dawes.

Il nuovo Piano ridusse la quota annua da pagarsi dalla Germania agli ex alleati da 2.500 milioni di marchi oro a 2.050 milioni; fissò il numero delle annualità, le quali dal 1° settembre 1929 sarebbero finite con l'esercizio 1987-88; e creò la *Banca dei Regolamenti Internazionali* con sede a Basilea, allo scopo di negoziare, mediante l'emissione di obbligazioni, la quota incondizionata, cioè quella che, secondo il Piano, la Germania avrebbe dovuto sempre pagare, (660 milioni di marchi all'anno) mentre il residuo era suscettibile di sospensione o di riduzione.

Per un certo tempo i pagamenti per le riparazioni sono stati possibili, come dicemmo, per la concessione di prestiti da parte degli Stati Uniti; ma quando i capitalisti americani, i quali per 5 anni avevano dato con liberalità i loro capitali alla Germania, spaventati del collasso finanziario del 1931, ritirarono in fretta le somme depositate presso le Banche tedesche, la Germania si appellò alle Potenze dichiarando di non poter pagare nemmeno le annualità del Piano Young. Allora il Presidente degli Stati Uniti, Hoover, per salvare i crediti americani, propose, a partire dal 1° Luglio 1931, una moratoria di un anno per tutti i debiti intergovernativi; la quale si estendeva, oltre che alle riparazioni, anche ai debiti che gli alleati avevano contratto fra loro a causa della guerra.

Accordata la moratoria, la Germania presentò il 10 novembre seguente una domanda alla Banca dei Regolamenti Internazionali, pregandola di convocare il *Comitato Consultivo*, stabilito dal Piano Young, per studiare la propria capacità finanziaria.

Il Comitato si riunì a Basilea il 22 novembre, e propose ai Governi una sospensione dei trasferimenti dell'annualità condizionata, suggerendo, nel contempo, d'intraprendere un'azione concorde per un più equo regolamento dei debiti internazionali.

A tale scopo si riunì la Conferenza di Losanna, la quale iniziò i suoi lavori il 16 giugno 1932.

Che si fece a Losanna?

Pochi giorni prima dell'inaugurazione della Conferenza, la "Deutsche Allgemeine Zeitung", del 10 giugno 1932 scriveva: "Il punto di vista tedesco è da lungo tempo noto; ogni ripresa di tributi è impossibile. Ciò non solo perchè non ci sono nè ci saranno a disposizione le divise per i trasferimenti, ma perchè non si potranno fare neanche i versamenti interni. L'errore dei debiti politici è stato per tutta l'economia mondiale il più gravido di conseguenze degli ultimi 15 anni „.

"Noi non possiamo più pagare.

"La tremenda crisi finanziaria tedesca è la prova più palpabile della fondatezza del *non possumus*.

E Mac Donald inaugurando la Conferenza ha esplicitamente dichiarato che "ci troviamo oggi nella più funesta crisi economica che il mondo abbia conosciuto in tempo di pace. Il commercio mondiale è ridotto alla metà di quello che era tre anni or sono, e ci sono dai 20 ai 25 milioni di disoccupati.

"Siamo tutti sulla via di una catastrofe. Le comunità nazionali non hanno più i mezzi per soccorrere i loro concittadini. Il livello della vita di milioni di creature umane si abbassa, e con ciò si abbassa il livello della civiltà „.

"Una delle cause della comune sofferenza, concludeva il Primo Ministro inglese, è l'eredità finanziaria della guerra „.

"Un aggiustamento dell'insieme dei debiti interalleati è il solo provvedimento durevole e capace di ristabilire una fiducia, che è condizione stessa della stabilità economica e della vera pace „.

Dopo pochi giorni di ampie discussioni si addivenne ad una dichiarazione, firmata dal Cancelliere dello Scacchiere inglese Neville Chamberlain; dall'On. Herriot per la Francia; da S. E. Mosconi per l'Italia; dal Presidente Belga Renkin e dal rappresentante del Giappone Joshida, diretta ad ottenere una dilazione dei pagamenti a titolo riparazioni e debiti di guerra fino alla conclusione della Conferenza. Tutto quindi faceva sperare che si sarebbe arrivati ad

soluzione generale e definitiva, ma, in seguito, si scatenarono i più assurdi sciovinismi.

L'Italia propose il *colpo di spugna* mussoliniano.

Gli Stati minori, e particolarmente quelli che dalle riparazioni, nonostante i loro debiti verso altre Potenze, ritraevano notevoli benefici per le quote deliberate a Spa, si opposero nettamente alla tesi italiana: prima di tutti il Belgio, poi la Romania, la Jugoslavia e il Portogallo.

Il Ministro della Jugoslavia, On. Marinkovich, ha ricordato, ad es., che il suo paese aveva sempre inscritto nel proprio bilancio, dopo la guerra, 65 milioni di marchi oro all'anno, beneficio netto che ricava dal Piano Young. Perduto questo introito, la Jugoslavia dichiarò di non sapere come andare avanti.

Anche Herriot informò la Conferenza che, durante la moratoria Hoover, la Francia aveva dovuto provvedere a questa falla del bilancio jugoslavo, anticipando la somma che le era venuta a mancare.

Per uscire dal grave disagio in cui la Conferenza si era messa, il 27 giugno l'On. Grandi presentò, sotto forma di lettera al Presidente Mac Donald, un memoriale in cui si ribadivano ancora una volta le idee e le proposte italiane sulle riparazioni e sui debiti di guerra, sulla crisi monetaria e sui problemi concreti della ricostruzione mondiale. Inoltre egli disse di essere completamente d'accordo col punto di vista del Cancelliere tedesco, il quale nella storica seduta del 26 giugno esclamò: " Qui si decidono in questi giorni le sorti del mondo. " Tutte le incertezze e tutti gli errori accumulati in 14 anni, che non " sono stati nè di pace nè di guerra, tutti i piani labili escogitati " e presto svaniti nell'urto con la realtà, tutti i problemi tormentati " in interminabili discussioni diplomatiche e di esperti, hanno fatto " capo a questo momento decisivo „.

" O ci si intende per rimuovere senz'altro le difficoltà più " gravi ed iniziare una collaborazione sincera e definitiva, o si va " verso il suicidio bolscevizzante delle economie controllate o chiuse „.

Finalmente il 9 luglio 1932 si arrivò ad un accordo, secondo il quale si abolì il Piano Young obbligando la Germania a pagare a titolo *riparazioni* agli ex alleati una somma, una volta tanto, di 3 miliardi di marchi oro in obbligazioni fruttifere del 5% annuo, da emettersi soltanto dopo tre anni ad un prezzo non inferiore al 90% del loro valore nominale.

Così, con gli accordi di Losanna, i 132 miliardi fissati dalla

Commissione delle riparazioni nel 1921, e ridotti a 36 dal Piano Young, sono scesi a solo 3; con questo inoltre, che i tre miliardi saranno versati dalla Germania non prima di 3 e non dopo di 15 anni.

Non è improbabile però che la Germania, liberata da ogni garanzia e controllo, non paghi all'ultimo neppure questi tre miliardi!

L'America, che assistette alla Conferenza a mezzo di un osservatore, e che attraversa anch'essa una forte crisi aggravata da un notevole disavanzo nel bilancio dello Stato, fece subito comprendere alle Potenze che per ora nessuna decisione avrebbe potuto prendere in merito ad una sistemazione definitiva dei suoi crediti, ed invitò i suoi debitori a versare le quote del 15 dicembre 1932.

Ma, venute meno le annualità del Piano Young, si rese più difficile agli ex alleati europei il pagamento delle quote all'America, e ciò per due ragioni: la prima per le scarse disponibilità dei propri bilanci; la seconda per il trasferimento di monete bene accette al creditore.

Mancano non solo i mezzi per pagare, ma non si saprebbe nemmeno come trovare tanta moneta americana, senza sconvolgere tutta l'organizzazione creditizia dei Paesi europei.

È vero che gli Stati Uniti hanno fatto sapere all'Inghilterra che, invece di incassare dollari, avrebbero anche accettato un versamento in sterline, ma è bastata questa notizia per fare diminuire ancora il valore della sterlina rispetto al dollaro.

Il Belgio, la Francia e l'Inghilterra fecero subito conoscere al Gabinetto di Washington che non si trovavano nella possibilità di pagare la quota del 10 dicembre; anzi, mentre nella seconda nota diplomatica che il 1° dicembre la Francia inviò a Washington, l'On. Herriot spiegò a Hoover come i debiti verso l'America fossero inevitabilmente legati alle riparazioni, l'Inghilterra, a sua volta, insistette sul fatto che “ non è più possibile tormentare i già tormentati contribuenti, perchè le imposte e le tasse sono state cresciute ovunque ai massimi limiti „.

“ Se l'Inghilterra dovesse pagare, il Governo, così conclude la “ nota inglese, si vedrebbe costretto a riaprire la questione con i “ suoi debitori; e cioè con la Francia, l'Italia, il Portogallo, al “ Jugoslavia, la Romania, la Grecia, e anche coi propri Dominions: “ questione invece che era stata sospesa dopo la Conferenza di Losanna.

“ I paesi debitori poi dovrebbero chiedere i pagamenti alla

“ Germania secondo gli obblighi del Piano Young, e così pure “ farebbe la Gran Bretagna „.

L'Italia, pur dichiarando di pagare la sua quota, riaffermò il colpo di spugna mussoliniano, come aveva sanzionato il Gran Consiglio Fascista nella seduta del 6 dicembre 1932.

La Francia, invece, insistette sul principio che i debiti interalleati sono connessi alle riparazioni, e che, venute meno queste, per gli accordi di Losanna cadono anche i *settlements* fatti con le singole Potenze. La popolarità di questa tesi arrivò fino al punto che, sotto la pressione della folla la quale tumultuava fuori del Parlamento al grido di “ pas un sou „, il 13 dicembre 1932 il Gabinetto Herriot, che era disposto a pagare, fu costretto a rassegnare le proprie dimissioni.

Ma l'America replicò che l'Europa può pagare, perchè essa dai soli turisti americani ha avuto, nel periodo 1924-30, più di quanto le aveva versato.

Ragionamento cotesto molto mercantile e che ripudia le alte finalità della guerra!

Alla tesi dei Paesi debitori che, mentre l'America gettava nella fornace ardente della guerra i suoi dollari, gli alleati europei sacrificavano il sangue più puro di milioni di giovani, il Ministro degli Esteri, On. Stimson, in una sua nota rispose che “ i grandi “ prestiti consentiti dall'America all'Europa non hanno servito soltanto per la guerra, ma sono stati spesi anche per la popolazione “ civile e a garantire il corso delle divise „.

Di fronte alla irremovibilità americana, l'Inghilterra, nonostante i suoi 600.000 morti, i 250 miliardi di franchi di spese belliche e gli 8 milioni di tonnellate di naviglio mercantile affondate, conscia del pericolo gravissimo della denuncia degli accordi di Losanna, preferì compiere il sacrificio del 15 dicembre dichiarando però che quel sacrificio non si ripeterà, “ perchè, se è vero che essa ha avuto “ dall'America 3960 milioni di dollari prima dell'armistizio e 581 “ milioni dopo, è altresì vero che questi ultimi hanno servito a “ sostenere la sterlina nell'interesse stesso degli americani, i quali, “ convertendo i loro crediti da sterline in dollari, avrebbero, senza “ questa operazione, subito gravi perdite „.

Oltre all'Inghilterra, effettuarono il versamento della loro quota l'Italia, la Cecoslovacchia, la Finlandia, la Lettonia e la Lituania per una somma totale di 125 milioni di dollari, pari a circa 2 mi-

liardi 438 milioni di lire, mentre cinque Stati, e cioè: la Francia, il Belgio, la Polonia, l'Estonia, l'Ungheria, le cui scadenze si elevano complessivamente a 25 milioni di dollari, furono inadempienti.

Il 19 dicembre il Presidente Hoover, in un messaggio al Congresso Americano, sostenne la tesi della cancellazione dei debiti, compensata però con delle concessioni su certi mercati europei o o in altro modo. E negli accordi preliminari per l'apertura dei negoziati anglo-americani anche il nuovo Presidente Roosevelt ha già avvertito che in quelle negoziazioni non si parlerà soltanto di debiti di guerra interstatali ma anche delle agevolazioni commerciali e tariffarie che saranno richieste dagli Stati Uniti agli altri Paesi come compenso di una riduzione del debito.

L'idea però di ottenere in cambio un'estensione di mercati europei per i prodotti americani, non si concilia affatto con l'affermazione che i Paesi debitori debbono sanare i loro bilanci con la produzione e col lavoro.

Ora, come far risorgere le finanze degli Stati e metterli in condizione di pagare i debiti se le bilancie commerciali, che denotano il loro grado di prosperità, peggiorassero ancora?

L'America considera i suoi crediti di guerra come un affare privato; e la psicologia del suo popolo è tutta espressa nel discorso del Deputato Rainey, il quale, il 24 luglio u. s., affermava: " non cancelleremo i debiti perchè non abbiamo guadagnato nulla dalla guerra. „

Il contegno dell'America nel problema dei debiti è formalmente giusto ma sostanzialmente assurdo, perchè essa tratta con spirito capitalista un problema squisitamente politico.

Vi sono inoltre da regolare i debiti privati, cioè quelli contratti da Enti, Istituti, Società commerciali e industriali: ma come pagarli se tutti gli Stati si rinserrano entro alte barriere doganali respingendo le merci straniere?

Come si può esigere nello stesso tempo il pagamento dei debiti e mettere il debitore nella impossibilità di pagarli? Come si può concepire un mondo economico in cui tutti vogliono vendere e nessuno comprare?

Tre anni di disorganizzazione mondiale, quelli cioè passati dalla catastrofe americana del 1929 a tutt'oggi, hanno creato una vasta rete di restrizioni che ostacolano il corso normale degli affari.

“ Nel campo del commercio internazionale, nota la Commissione di Ginevra per la preparazione della prossima Conferenza economica di Londra, le proibizioni, i contingentamenti, gli accordi di compensazione, i controlli delle divise, hanno strozzato lo spirito d'intraprendenza commerciale e le iniziative individuali „

Quindi se non saremo capaci di eliminare un po' alla volta tutti quei vincoli che intralciano la vita economica dei popoli, e se non stabilizzeremo le monete, le quali con le loro oscillazioni determinano sempre più nuove protezioni, noi marceremo verso la bancarotta universale.

Molti economisti, fra i quali il Keynes, si sforzano ogni giorno di illustrare qualche progetto più o meno fantastico per risanare l'economia del mondo, ma ormai è risaputo che la ripresa economica sarà soltanto possibile se si indurrà soprattutto l'America - magari col fatto compiuto - a rinunciare ai suoi crediti politici verso gli ex alleati, come questi hanno rinunciato, con gli accordi di Losanna, alle riparazioni tedesche. In seguito è pure necessario addivenire ad un'equa sistemazione dei debiti privati.

Appianata la questione dei debiti, rinascerà certamente la fiducia, ma le attività economiche riprenderanno il loro ritmo normale soltanto se le Potenze si metteranno d'accordo a Ginevra sulla riduzione degli armamenti, perchè questi, oltre a divorare i bilanci degli Stati, sono incentivi a nuove lotte e a nuovi sacrifici di uomini e di denaro.

L'umanità assiste oggi ad un duello formidabile: da una parte gli Stati occidentali, che piegano di giorno in giorno sotto il peso dei debiti e degli armamenti e si consumano nel libero gioco delle attività individuali, dall'altra il mito russo, con tutte le sue realizzazioni e le sue distruzioni, che lotta per il trionfo del comunismo nel mondo.

Noi però siamo lieti che la luce della saggezza s'irradi ancora una volta da Roma, perchè la nostra organizzazione corporativa, non solo ha rafforzato lo Stato come unità morale, politica e sociale ma, a differenza della Repubblica dei Soviets che tende a creare uno Stato espressione di una sola classe per dominare tutte le altre, agisce nell'interesse di tutte le forze produttrici per il bene supremo della Nazione.

Ecco il nuovo principio che va conquistando tutti gli Stati Europei.

Così, mentre in Germania, dopo la rivoluzione delle Camicie brune, le organizzazioni operaie di origine socialista abbandonano il terreno della lotta di classe per accettare il principio della collaborazione fra lavoro e capitale sotto il controllo e la collaborazione dello Stato, in Inghilterra il movimento fascista, capeggiato da Oswald Mosley, gode le simpatie di Lloyd George; e in Francia due uomini politici di tendenze opposte, Paul Boncour e Caillaux, hanno dichiarato che la "borghesia troverà la sua salvezza soltanto nel corporativismo fascista,,.

UGO TOMBESI
